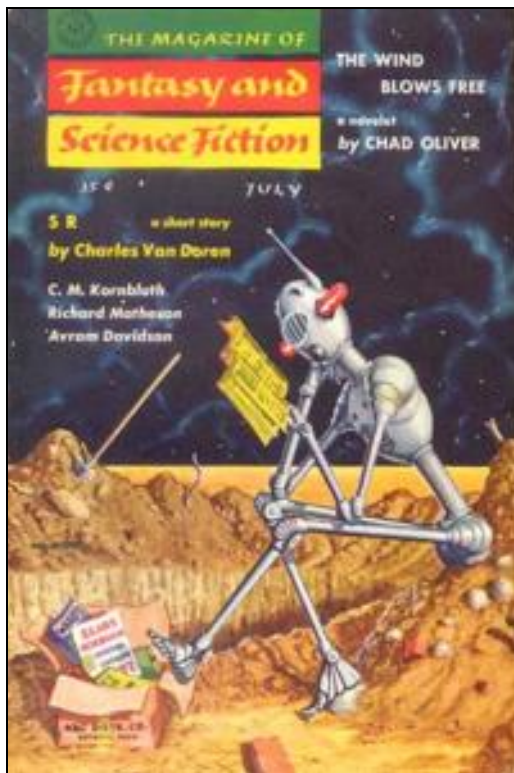


RICHARD MATHESON

L'UOMO DEI GIORNI DI FESTA

(The Holiday Man, 1957)



Fantasy & SF, luglio 1957

«Farai tardi» disse lei.

Lui si appoggiò stancamente contro la spalliera della sedia.

«Lo so» rispose.

Erano in cucina e stavano facendo colazione. David non aveva mangiato molto. Più che altro aveva bevuto caffè nero e aveva fissato la tovaglia con aria assente. C'erano delle linee sottili che l'attraversavano e che a lui sembravano incroci autostradali.

«Allora?» chiese lei.

Lui fu scosso da un brivido e distolse lo sguardo dalla tovaglia.

«Sì» rispose. «Va bene.»

Continuò a rimanere seduto.

«David» disse lei.

«Lo so, lo so,» replicò «farò tardi.» Non era arrabbiato. Non c'era più rabbia dentro di lui.

«Non c'è dubbio» disse lei, mentre imburrava il pane tostato. Vi spalmò sopra un denso strato di marmellata di lamponi, poi ne morse un pezzo e cominciò a masticarlo rumorosamente.

David si alzò e attraversò la cucina. Giunto alla porta si bloccò e si girò, fissando la nuca di sua moglie.

«Perché non potrei?» le chiese di nuovo.

«Perché non puoi» rispose lei. «Tutto qui.»

«Ma perché?»

«Perché hanno bisogno di te» gli rispose. «Perché ti pagano bene e tu non potresti fare nient'altro. Non è ovvio?»

«Potrebbero trovare qualcun altro.»

«Oh, falla finita» disse lei. «Lo sai che non lo farebbero mai.»

Lui strinse le mani a pugno. «Perché devo essere io l'unico?» domandò.

Lei non rispose. Restò seduta a mangiare il suo pane tostato.

«Jean?»

«Non c'è più niente da dire» tagliò corto lei, masticando. Si voltò. «E adesso vuoi deciderti ad andare?» continuò. «Non dovrete fare tardi, oggi.»

David avvertì un brivido che gli percorreva la carne.

«No. Oggi no.»

Lasciò la cucina e andò al piano di sopra. Si lavò i denti, si lucidò le scarpe e scelse una cravatta. Prima delle otto era sceso di nuovo. Andò in cucina.

«Ciao» disse.

Sua moglie protese la guancia e lui la baciò. «Ciao, caro» disse lei. «Buona...» S'interruppe di colpo.

«... giornata?» completò per lei. «Grazie.» Si voltò. «Sarà un'ottima giornata.»

Aveva smesso di guidare l'auto da un bel po' di tempo. Ogni mattina raggiungeva la stazione a piedi. Non gli piaceva nemmeno farsi dare un passaggio da qualcun altro o prendere un autobus.

Alla stazione si fermò sulla banchina ad aspettare il treno. Non aveva un giornale con sé. Non li comprava più. Non gli piaceva leggere i giornali.

«'giorno, Garret.»

Si voltò e vide Henry Coulter, che lavorava anche lui in centro. Coulter gli diede una pacca sulla schiena.

«Buongiorno» disse David.

«Come ti va?» chiese Coulter.

«Bene, grazie.»

«Bene. Che programmi hai, per il quattro luglio?»

David deglutì. «Ecco...» cominciò.

«Io, invece, porto la famiglia nei boschi» disse Coulter. «Per noi niente fuochi artificiali del cavolo. Tutti sulla vecchia bagnorola e via lontano, finché i fuochi sono finiti.»

«In macchina» disse David.

«*Sissignore*» rispose Coulter. «Più lontano possibile.»

Cominciò da solo. No, pensò David. *Non adesso*. Lo ricacciò indietro, nell'oscurità.

«... blicità» concluse Coulter.

«Eh?» chiese lui.

«Ho detto che secondo me le cose vanno bene, nella pubblicità.»

David si schiarì la gola. «Oh, certo» disse. «Vanno benone.» Si dimenticava sempre della bugia che aveva raccontato a Coulter.

Quando arrivò il treno, lui si sistemò nella carrozza per non fumatori, sapendo che Coulter fumava sempre un sigaro durante il viaggio. Non voleva sedere accanto a Coulter. Non ora.

Per tutto il tragitto fino in centro rimase seduto a guardare fuori dal finestrino. Per lo più osservò il traffico sulla strada e sull'autostrada; ma una volta, mentre il treno attraversava sferragliando un ponte, guardò giù verso la superficie di un lago che sembrava uno specchio. Un'altra volta piegò la testa all'indietro e guardò il sole.

Era arrivato all'ascensore quando si fermò.

«Sale?» chiese l'uomo con l'uniforme marrone, piantando lo sguardo su David. «Sale?» ripeté. Poi richiuse le porte scorrevoli.

David restò immobile. La gente cominciò ad accalcarsi intorno a lui. Dopo un attimo si voltò e si fece largo a spallate, infilandosi tra le porte. Mentre usciva, il calore infuocato di luglio lo avvolse. Camminò lungo il marciapiede come un sonnambulo. All'isolato successivo entrò in un bar.

Dentro era fresco e buio. Non c'erano clienti. Non si vedeva nemmeno il barista. David si lasciò cadere nell'ombra di un separé e si sfilò il cappello. Appoggiò la testa all'indietro e chiuse gli occhi.

Non poteva farlo. Proprio non poteva andare in ufficio. Qualsiasi cosa dicesse Jean, o chiunque altro. Strinse il bordo del ta-

volo con le mani e continuò a stringere fino a quando le dita non gli divennero esangui. Non ci sarebbe andato, nemmeno per sogno.

«Desidera qualcosa?» domandò una voce.

David riaprì gli occhi. Il barista era in piedi accanto al separé e lo fissava.

«Sì, ecco... birra» rispose. Detestava la birra, ma sapeva di dover consumare qualcosa, in cambio del privilegio di restarsene seduto e indisturbato in quel fresco silenzio. Non l'avrebbe bevuta.

Il barista gli portò la birra e David la pagò. Poi, quando l'altro se ne fu andato, si mise a rigirare lentamente il bicchiere sul piano del tavolo. Mentre lo faceva cominciò di nuovo. Lo ricacciò via con un rantolo. No! disse, con disperazione.

Dopo un po' si alzò e lasciò il bar. Erano le dieci passate. Naturalmente non aveva nessuna importanza. Sapevano che era sempre in ritardo. Sapevano che cercava sempre di liberarsene e che non ci riusciva mai.

Il suo ufficio si trovava sul retro dell'appartamento, uno stretto cubicolo provvisto soltanto di un tappeto, un divano e una piccola scrivania con sopra matite e fogli di carta bianca. Era tutto quello che gli serviva. Una volta aveva avuto una segretaria, ma non gli era piaciuta l'idea di una donna seduta fuori dalla porta che lo sentiva urlare.

Entrò senza che lo vedesse nessuno. Si infilò dal corridoio attraverso un ingresso di servizio. Appena entrato richiuse la porta a chiave, poi si tolse la giacca e la depose sulla scrivania. L'aria era viziata, nella stanza, così andò alla finestra e l'aprì.

In basso la città si muoveva. Rimase lì a guardare. Quanti, stavolta? si domandò.

Emise un sospiro profondo e si voltò. Be', ormai c'era. Era inutile esitare ancora. Ormai era costretto a farlo. La cosa migliore era liberarsene al più presto e non pensarci più.

Chiuse le veneziane, si diresse verso il divano e si sdraiò. Armeggiò un poco con il cuscino, si stiracchiò e s'immobilizzò. Quasi subito sentì le membra che s'intorpidivano.

Ebbe inizio.

Stavolta non lo bloccò. Gli gocciolò nel cervello come ghiaccio sciolto. Infuriò come vento d'inverno. Vorticò come nevischio. Saltò e corse e s'inarcò ed esplose e la sua mente ne fu piena. David s'irrigidì e cominciò a respirare a fatica, con il petto che si torceva per il bisogno d'aria, e il battito del cuore come una pugnalata violenta. Le mani si ripiegarono come artigli bianchi, stringendo e graffiando il divano. Tremò e gemette e si contorse. Alla fine urlò. Urlò per un tempo molto lungo.

Quando fu tutto finito, giacque inerte e immobile sul divano, gli occhi come sfere di vetro ghiacciato. Appena ne fu capace sollevò il braccio e guardò l'orologio. Erano quasi le due.

Si rimise in piedi non senza fatica. Si sentiva le ossa pesanti come piombo, ma riuscì ad arrancare fino alla scrivania e a sedersi.

Scrisse su un foglio di carta e, quando ebbe concluso, si lasciò andare e si addormentò, esausto.

Più tardi si svegliò e portò il foglio di carta al suo superiore, il quale gli rivolse un'occhiata e annuì.

«Quattrocentottantasei, eh?» disse il superiore. «Ne è sicuro?»

«Sicurissimo» rispose David con calma. «Li ho visti uno per uno.» Si guardò bene dal dire che fra loro c'erano Coulter e la sua famiglia.

«Benissimo» disse il superiore. «Adesso vediamo. Quattrocentocinquantadue per incidenti stradali, diciotto per annegamento, sette per insolazione, tre per effetto dei fuochi artificiali e sei per cause diverse.»

Come quella ragazzina che morirà in un incendio, pensò David. Come quel bambino che ingerirà veleno per formiche. Co-

me quella donna che verrà giustiziata sulla sedia elettrica, o quell'uomo ucciso dal morso di un serpente.

«Be'» disse il superiore. «Diciamo... oh, quattrocentocinquanta. Fa sempre impressione quando muore più gente di quanto prevediamo.»

«Certo» disse David.

La notizia era sulla prima pagina di tutti i giornali quello stesso pomeriggio. Mentre David se ne tornava a casa, l'uomo di fronte a lui si rivolse al vicino e gli disse: «Quello che mi piacerebbe sapere è... *ma come diavolo fanno a saperlo?*»

David si alzò e andò verso la piattaforma in fondo alla vettura. Fino a quando non scese rimase ad ascoltare il cigolio regolare delle ruote e pensò a quel quattro di luglio.